

mangla.it

LE PRINCIPALI
REGOLE EDITORIALI
DI SCRITTURA E STILE

USO DEGLI ACCENTI

NELLA LINGUA ITALIANA scritta, l'uso degli accenti è un fatto puramente convenzionale. Ciò significa che l'accento non indica necessariamente il suono che ha effettivamente la lettera accentata, ma solo la sua rappresentazione consueta (più avanti è riportato il testo della norma UNI 601567 sul «segnacento obbligatorio»).

Nella lingua scritta è prevista (ed è obbligatoria) solo l'accentazione delle vocali finali delle parole nelle quali il tono della voce si rafforza sull'ultima sillaba (accento grafico).

È possibile l'uso dell'accento per le vocali interne quando ciò serva per togliere ambiguità tra termini omografi (scritti nello stesso modo) che abbiano significati differenti. Generalmente, questa ambiguità è risolta dal contesto e raramente si incontra la necessità di utilizzare accenti interni.

Si utilizza comunemente solo l'accento grave (àèiòù), con l'eccezione della vocale «e» che può avere l'accento acuto (é).

Vogliono l'accento alcuni monosillabi contenenti due vocali: **ciò, già, giù, più e può**.

Vogliono l'accento i monosillabi che senza potrebbero avere un significato differente (vedere norma UNI).

Non vogliono l'accento alcuni monosillabi tra cui, assolutamente, **qui, qua, sto e sta**.

Solo alcune parole tronche richiedono la segnalazione di tale troncamento con l'apostrofo finale. In particolare: **po'** (poco), **mo'** (modo), **ca'** (casa) e alcuni imperativi.

L'accento circonflesso (^) è quasi in disuso. Serviva per i nomi terminanti in **-io** che al plurale terminerebbero in **-ii** (per esempio: armadio, armadii). Attualmente, si tende a usare questi plurali con una sola **-i** finale, a parte i casi in cui ciò genera ambiguità (assassino, assassini; assassinio, assassinii).

Segnacento obbligatorio nell'ortografia della lingua italiana (NORMA UNI 601567):

IL SEGNAACCENTO (O SEGNO D'ACCENTO, O ACCENTO SCRITTO) serve a indicare esplicitamente la vocale tonica, per esempio: andrà, colpi, temé, virtù.

Il segnacento può essere grave (̀) o acuto (́).

Il segnacento è obbligatorio nei casi seguenti.

Su alcuni monosillabi, per distinguerli da altri monosillabi che si scrivono con le stesse lettere ma senza accento:

ché («poiché», congiunzione causale) per distinguerlo da **che** (congiunzione in ogni altro senso, o pronome);

dà (indicativo presente di dare) per distinguerlo da **da** (preposizione) e **da'** (imperativo di dare);

dì («giorno») per distinguerlo da **di** (preposizione) e **di'** (imperativo di dire);

è (verbo) per distinguerlo da **e** (congiunzione);

là (avverbio) per distinguerlo da **la** (articolo, pronome, nota musicale);

lì (avverbio) per distinguerlo da **li** (articolo, pronome);

né (congiunzione) per distinguerlo da **ne** (pronome, avverbio);

sé (pronome tonico) per distinguerlo da **se** (congiunzione, pronome atono);

sì («così», o affermazione) per distinguerlo da **si** (pronome, nota musicale);

tè (pianta, bevanda) per distinguerlo da **te** (pronome).

Sui monosillabi: chiù, ciò, diè, fé, già, giù, piè, più, può, scià.

Su tutte le parole polisillabe su cui la posa della voce cade sulla vocale che è alla fine della parola, per esempio: pietà, lunedì, farò, autogrù.

Il segnacento, nei casi in cui è obbligatorio, è sempre grave sulle vocali: a, i, o, u.

Sulla «e», il segnacento obbligatorio è grave se la vocale è aperta, è acuto se la vocale è chiusa:

È sempre grave sulle parole seguenti:

ahimè, ohimè, caffè, canapè, cioè, coccodè, diè, gilè, lacchè, piè, tè; inoltre sulla maggior parte dei francesismi adattati, come **bebè, cabarè, purè, ecc.** e sulla maggior parte dei nomi propri, come **Giosuè, Mosè, Noè, Salomè, Tigrè;**

È acuto sulle parole seguenti:

ché («poiché») e i composti di **che** (**affinché, macché, perché, ecc.**), **fé** e i composti **affé, autodafé**, i composti di **re** e di **tre** (**vicéré, ventitré**), i passati remoti (**credé, temé, ecc.**, escluso **diè**), le parole **mercé, né, scimpanzé, sé, testé.**

Anche per la «o» si possono distinguere i due timbri (aperto o chiuso) con i due accenti (grave ed acuto) ma solo in casi in cui l'accento è facoltativo, per esempio: **cólto** (participio passato di cogliere) e **cólto** («istruito»).

USO DELLA «D» EUFONICA

LE CONGIUNZIONI «E», «O», e la preposizione «A», consentono l'aggiunta di una «d» eufonica, per facilitarne la pronuncia quando la parola che segue inizia per vocale. Si tratta di una possibilità, e non di una regola; di questa «d» si potrebbe benissimo fare a meno.

Ognuno tende a usare questa «d» eufonica in modo differente, a seconda della propria cadenza personale, che ne può richiedere o meno la presenza. Quando si scrive, bisognerebbe mantenere lo stesso stile, anche sotto questo aspetto, quindi ognuno deve stabilire e seguire un proprio modo.

Esiste tuttavia un suggerimento che punta all'uso moderato di queste «d» eufoniche: usare la «d» solo quando la vocale iniziale della parola successiva è la stessa (ad esempio: *unico ed esclusivo, sottile e ironico*); non usarla nemmeno quando, pur essendoci la stessa vocale iniziale nella parola successiva, ci sia subito dopo una «d» che possa complicare la pronuncia (ad esempio: *miglior sano e educativo di sano ed educativo*).

PLURALI

CI SONO ALCUNI aspetti del plurale nella lingua italiana che vale la pena di annotare. In particolare, nel caso di chi deve utilizzare anche termini stranieri, si pone il problema di decidere se questi siano invariabili o meno. A questo proposito, esistono due regolette semplici e pratiche:

1. le parole terminanti per consonante sono invariate al plurale;
2. i termini di provenienza straniera non ancora assimilati sono invariati al plurale.

In particolare, per quanto riguarda la seconda, la logica è che non si può applicare un plurale secondo le regole di una lingua straniera mentre si usa l'italiano. Inoltre, dato che nella maggior parte dei casi si tratta di termini inglesi, che nella loro lingua prenderebbero quasi sempre una terminazione in **-s** al plurale, diventerebbe anche difficile la loro pronuncia in italiano.

Interfacce o interfaccie?

Esiste una regola che permette di stabilire facilmente come debba essere ottenuto il plurale delle parole che terminano in **-cia** e **-gia**: la «i» rimane se la «c» e la «g» sono precedute da vocale, oppure se la «i» viene pronunciata con accento, mentre viene eliminata se queste consonanti sono precedute da un'altra consonante.

CITAZIONI

LE CITAZIONI, CIOÈ le frasi o i brani riprodotti letteralmente da altri documenti, devono apparire distinte chiaramente dal testo normale. Si usano normalmente queste convenzioni:

quando la citazione è incorporata nel testo viene delimitata attraverso le virgolette, oppure utilizzando il corsivo se la citazione è particolarmente breve;

le citazioni incluse in un'altra citazione già virgolettata si evidenziano attraverso l'uso di un altro tipo di virgolette, cominciando da quelle uncinatate («»), utilizzando poi quelle elevate doppie (``) e terminando con quelle singole (');

quando la citazione è molto lunga e occupa diversi capoversi, conviene utilizzare un corpo minore o un altro espediente tipografico per distinguerla dal testo normale, come con l'uso di rientri differenti;

quando la citazione è lunga e non si vogliono utilizzare altri espedienti per evidenziarla, si utilizzano le virgolette, e quelle di apertura vanno ripetute all'inizio di ogni capoverso;

all'interno delle citazioni possono apparire dei commenti o chiarimenti inseriti da chi scrive, delimitandoli attraverso l'uso di parentesi quadre;

all'interno delle citazioni vanno indicate le omissioni, e queste possono essere segnalate attraverso l'uso dei puntini di sospensione racchiusi tra parentesi quadre (come per i commenti);

quando si fanno delle omissioni nella citazione all'inizio o alla fine del brano, è preferibile l'uso dei puntini di sospen-

sione senza che questi siano racchiusi tra parentesi quadre; all'inizio i puntini di sospensione sono staccati dalla prima parola, mentre alla fine sono attaccati all'ultima.

BREVIARIO DELLA PUNTEGGIATURA

LA VIRGOLA DI norma si usa per separare la proposizione principale dalla secondaria («se siete studenti, siete intelligenti»).

Proibito usare la virgola dopo il soggetto («gli studenti, sono tutti intelligenti»: no!).

Obbligatoria la virgola per delimitare incisi («gli studenti, eccezion fatta per gli stupidi, sono intelligenti»).

Obbligatoria la virgola per delimitare subordinate («gli studenti, benché siano intelligenti, a volte sono stupidi»).

Obbligatoria la virgola nelle enumerazioni; da evitare di norma prima di «e» («gli studenti, i docenti e i presidi sono intelligenti»).

Si usa il punto e virgola — o il punto fermo — per separare due frasi totalmente indipendenti («gli studenti sono intelligenti; i docenti appartengono a tutt'altra categoria»).

Si usano i due punti per introdurre una frase di spiegazione o ampliamento («gli studenti sono intelligenti: capiscono sempre tutto»); i due punti sostituiscono egregiamente «cioè», «perché», «infatti», «quindi».

UNIFORMITÀ DEL TESTO

PER AVERE FIN da subito uniformità tra il testo che si scrive e quello che finisce sulle edizioni finali stampate, occorre rispettare alcune regole grammaticali, tipografiche e stilistiche che hanno valore universale, e su cui nessuna casa editrice in genere transige.

Per i discorsi diretti usare il trattino a inizio dialogo, mai in chiusura:

– Ciao come stai? (corretto)

– Ciao come stai? – (errato)

Se c'è interpunzione, chiudere e aprire con i trattini:

– Non andare via – disse Marco – ti prego.

Non inserire mai la virgola dopo il trattino di separazione o di dialogo:

...disse Marco –, ti prego...

Il trattino è già una sospensione, la virgola, quindi, è ridondante. Se invece si è in presenza di pausa nel dialogo, la punteggiatura è permessa:

– Non andare via – disse Marco. – Ti scongiuro.

«Non andare via» disse Marco. «Ti scongiuro».

La frase, senza interruzione, sarebbe infatti stata:

– Non andare via. Ti scongiuro – disse Marco.

«Non andare via. Ti scongiuro» disse Marco.

L'ultima punteggiatura all'interno della frase va comunque esclusa:

«Vai via, ti prego.» disse Marco. (errato)

«Vai via, ti prego» disse Marco. (corretto)

Tra le parole non devono mai esserci doppi spazi vuoti. La

punteggiatura deve andare sempre attaccata alla parola che la precede e sempre staccata da quella che segue. Se si inserisce del testo tra parentesi o virgolette, non devono esserci spazi vuoti tra le parentesi o le virgolette e il testo che racchiudono.

Non si inseriscono spazi vuoti prima e/o dopo gli apostrofi, eccetto: anni '80, nel '90, un po'.

Quando ci sono parentesi, non bisogna inserire punteggiatura che le precede:

...andò così (giusto per precisare)? (corretto)

...andò così? (giusto per precisare) (errato)

I puntini di sospensione devono essere sempre tre, attaccati al testo che precede e staccati da quello che segue:

– Ciao... come va? (corretto)

– Ciao ...come va? (errato)

– Ciao... come va? (errato)

Non usare mai la doppia o tripla punteggiatura, soprattutto con punti esclamativi e di domanda: “bellissimo!” non “bellissimo!!”, “veramente?” non “veramente?..”.

I numeri romani vanno scritti sempre senza la desinenza “o”, che è solo per numeri arabi: “VI”, “6°”, mai “VI°”.

Per l'apostrofo non si usa mai l'apice: “l'ombra” non “l'ombra”. Allo stesso modo, non si inseriscono gli apostrofi degli articoli prima delle virgolette, si sposta l'articolo dentro: – “l'autentico” – e non – l' “autentico” –.

I trattini corti o “di unione” sono da usare senza spazi: tecnico-scientifico, psico-somatico, 1915–1918.

In un testo discorsivo evitare il più possibile le abbreviazioni: non “ad es.” ma “per esempio”, non “sec.” ma “secolo”.

Le ore vanno preferibilmente indicate con la virgola: “15,45”, non “15 e 45” e neanche “15.45”.

Non vanno spazi all'interno delle sigle: “F.D.A.” non “F. D. A.”, “H.G. Wells” non “H. G. Wells”.

Tutti i titoli, inclusi i titoli di racconti, articoli, riviste, collane librerie, vanno preferibilmente in corsivo, senza virgolette e, sempre, senza punto finale.

Non si utilizza mai e poi mai il grassetto.

CITAZIONI

LE CITAZIONI, CIOÈ le frasi o i brani riprodotti letteralmente da altri documenti, devono apparire distinte chiaramente dal testo normale. Si usano normalmente queste convenzioni:

quando la citazione è incorporata nel testo viene delimitata attraverso le virgolette, oppure utilizzando il corsivo se la citazione è particolarmente breve;

le citazioni incluse in un'altra citazione già virgolettata si evidenziano attraverso l'uso di un altro tipo di virgolette, cominciando da quelle uncinata («»), utilizzando poi quelle elevate doppie (``) e terminando con quelle singole (');

quando la citazione è molto lunga e occupa diversi capoversi, conviene utilizzare un corpo minore o un altro espediente tipografico per distinguerla dal testo normale, come con l'uso di rientri differenti;

quando la citazione è lunga e non si vogliono utilizzare altri espedienti per evidenziarla, si utilizzano le virgolette, ripetendo quelle di apertura all'inizio di ogni capoverso;

all'interno delle citazioni possono apparire dei commenti o chiarimenti inseriti da chi scrive, delimitandoli attraverso l'uso di parentesi quadre;

all'interno delle citazioni vanno indicate le omissioni, che possono essere segnalate attraverso l'uso dei puntini di sospensione racchiusi tra parentesi quadre (come per i commenti);

quando si fanno delle omissioni nella citazione all'inizio o alla fine del brano, è preferibile l'uso dei puntini di sospensione senza che questi siano racchiusi tra parentesi quadre; all'inizio i puntini di sospensione sono staccati dalla prima parola, mentre alla fine sono attaccati all'ultima.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI E SIMILI

ESISTE UNA FORMA precisa e molto articolata per la stesura delle bibliografie, che corrisponde allo standard ISO 690. A ogni modo, vale la regola generale per cui un riferimento bibliografico deve contenere tutti i dati necessari a reperire il documento a cui si fa riferimento. In condizioni normali, le informazioni essenziali per identificare una pubblicazione sono quelle seguenti:

l'autore o gli autori; il titolo completo; l'editore; la data di edizione; il numero ISBN (se disponibile); l'URI (se il documento è disponibile attraverso la rete).

Generalmente è consigliabile comporre gli elenchi bibliografici indicando le opere a partire dall'autore, mettendo il titolo in testo corsivo o inclinato e l'editore in maiuscolo, separando le varie componenti di ogni riferimento bibliografico attraverso delle virgole, come nell'esempio seguente:

“Claudio Beccari, LaTeX, Guida a un sistema di editoria elettronica, HOEPLI, 1991, ISBN 88-203-1931-4”